

La formazione politica è una dimensione essenziale di un partito che voglia definirsi democratico, nello spirito dell'articolo 49 della Costituzione. E del resto è la formazione in sé, è l'acquisizione di sapere, di conoscenza, ad essere quanto di più importante ci sia per la crescita di una società, per la sua armonia e la sua coesione, per la riduzione di quegli squilibri che si fanno più grandi e inaccettabili proprio lì dove il diritto all'istruzione è negato o mortificato. E' la realtà del mondo che ce lo ricorda ogni giorno. E' la storia del nostro stesso Paese che ce lo insegna. Un secolo fa, e più indietro ancora, imparare a "leggere e far di conto" voleva dire aprire gli occhi e alzare la testa, serviva a non doversi più presentare di fronte al padrone con il cappello in mano ma con la consapevolezza della dignità del proprio lavoro. Nel dopoguerra, nel tempo duro della ricostruzione e poi della crescita economica, e poi lungo gli anni Sessanta, quelli di Don Milani e della sua piccola ma grande scuola non lontana da qui, a Barbiana, era l'istruzione, era lo studio, era l'ingresso nel circuito formativo, la carta migliore che milioni di ragazzi ave-

“
Responsabilità della destra per questa società senza valori
 ”

vano per uscire dalla gabbia del censo, per guadagnare da sé, con il proprio impegno e la propria intelligenza, un futuro diverso da quello al quale la loro provenienza di classe li avrebbe inesorabilmente costretti. E anche oggi che così tanto, se non tutto, è cambiato, voi giovani sapete meglio di ogni altro che resta la conoscenza, resta la formazione, l'unico modo per far vivere concretamente quelle pari opportunità cui tutti hanno diritto, per rimettere in funzione quell'ascensore sociale da troppo tempo bloccato. Per permettere a chi vuole salire di provare a farlo. Per consentire a chi vuole cambiare di poter tentare senza che il ragionevole rischio diventi un azzardo. Per noi, per il pensiero democratico, la scuola è il centro di tutto. Per la destra, è un costo da tagliare. Per noi, la formazione è la chiave con cui una società dischiude il suo futuro. Ed è linfa vitale, non preziosa ma indispensabile, per un partito, come il nostro, che non accetta di pensarsi come un mondo chiuso e autosufficiente, quasi fine a se stesso, proteso alla conquista della società civile e all'occupazione delle istituzioni; per un partito che vuole invece pensarsi e vivere come uno strumento al servizio dei cittadini, uno strumento utile per loro, uno strumento dai cittadini stessi promosso e organizzato, per rendere possibile la loro partecipazione al governo della cosa pubblica (...).

La politica, la vera politica, quella "alta", quella

noi democratici

Intervento conclusivo di Walter Veltroni alla Scuola Estiva del PD, Sinalunga, 14 settembre 2008

che nasce come arte antica e nobile, ha poco o nulla a che fare con il tatticismo esasperato, con la furbizia come valore, con le manovre nascoste del correntismo, con il gioco della composizione e scomposizione delle alleanze fini a se stesse, prive di visione e di comune sensibilità sui programmi, sulle cose concrete. Certo, ci si può "formare" anche a questo esercizio della politica. Ma la politica è altro. La politica è passione, è disinteresse, è amore per il proprio Paese, è capacità di portare il proprio sguardo più in là e di farlo pensando sempre come parte di una comunità più grande che sente di volersi battere per un progetto di cambiamento. La politica è saper pensare sempre in relazione agli altri. E', deve essere, consapevolezza che se il tempo del "noi" collettivo che schiacciava le aspirazioni e i sogni di ogni "io" è per fortuna finito, quello dell'"io" separato dal "noi" non le appartiene. Certamente non appartiene alla politica dei democratici. E altrettanto certamente rappresenta un virus che può far solo male a società come le nostre, attraversate già di per sé da fenomeni che sembrano fatte apposta per disgregare, spezzettare, disperdere tutto in mille rivoli (...).

La destra è responsabile di questo clima di una società senza valori, di una società egoista e spietata, in cui tutti coltivano solo il proprio desiderio individuale e si considera la missione e l'impegno collettivo e solidale una favola inutile per buoni sentimenti. L'Italia deve rinascere moralmente, deve darsi un nuovo sistema di valori, deve sconfiggere l'egoismo e il cinismo, che la stanno corrodendo in profondità. L'"io" separato dal noi diventa sempre più forte. E la separazione sta diventando, come non vederlo, sempre più contrapposizione. E' l'"io" contro "gli altri". E' l'egoismo sociale che diventa chiusura sempre più stretta, e poi ostilità, e pazienza se poi si finisce per cadere nell'intolleranza e nella discriminazione, nel razzismo e nella xenofobia, visto che "gli altri" per antonomasia sono gli estranei, chi non si conosce, chi è figlio di una terra lontana e di una cultura diversa, chi prega in un modo differente, chi ha un colore della pelle che non è uguale al tuo, chi ha un orientamento sessuale che nel piccolo guscio in cui vivi ti hanno detto non essere "norma-

le". E allora bisogna proteggersi, solo questo conta. Gli immigrati? Bisogna tirar su muri e costruire fortificazioni, quando non intervenire a cannonate per non farli nemmeno arrivare a toccare terra. Per il Paese sono una risorsa, per la cultura della chiusura e dell'egoismo sociale sono solo dei nemici. Non si deve perder tempo con l'accoglienza, con l'integrazione: serve solo protezione, e se migliaia e migliaia di vite umane vengono spezzate, se le esistenze di esseri umani e di intere famiglie vengono mortificate, non è cosa che possa riguardare più di tanto. Protezione, a tutti i costi, in ogni modo, con ogni mezzo. E così, tra annunci roboanti e misure ferree, in verità solo in apparenza, a male si aggiunge male, e alla frantumazione si aggiunge, rischia davvero di aggiungersi, una vera e propria "securizzazione" della società. In una logica vanamente e unicamente repressiva che finisce per essere solo oppressiva, si parte dalle impronte ai bambini rom per arrivare alle celle negli stadi e al carcere per le prostitute e per i loro clienti, per poi spingersi magari alla pro-

“
Il Paese oggi rischia di perdere anche la memoria
 ”

posta della schedatura informatica di massa del sistema francese Edvige: migliaia e migliaia di persone, dai tredici anni in su, "catalogate" in base alla loro etnia, alla loro attività lavorativa, sindacale e politica, al loro impegno sociale. Protezione, o presunta tale, al di sopra di tutto: della libertà e dei fondamentali diritti civili di ogni persona. E' anche così che può cominciare l'autunno della democrazia e della libertà (...).

E' la politica che deve contribuire ad affermare il principio opposto all'egoismo sociale, opposto all'odio che porta all'imbarbarimento dei rapporti umani: il principio che "ogni uomo è mio fratello" e che ciò che lui vive, ciò che soffre o che sogna, coinvolge anche me, "mi riguarda". Questo, se volete, è il senso di quelle due parole di allora, il significato di "I care". Questa è la politica. E questo è comunque il modo di essere,

di sentire e di vivere la politica, di essere parte unica e irripetibile di una comunità solidale, di un democratico (...).

Per ben due volte, nel Novecento, la libertà ha dovuto e saputo sconfiggere il mostro totalitario: a Berlino, nel 1945, il nazifascismo fu vinto dopo la guerra più sanguinosa della storia. E nello stesso anno, non è mai inutile ricordarlo in un Paese che nel suo smarrimento culturale e morale sembra rischiare di perdere oggi anche la memoria, gli italiani riconquistavano, grazie agli Alleati e ai ragazzi che ebbero il coraggio e la moralità di scegliere la Resistenza, quella libertà che non avevano perso all'inizio della guerra, ma ventitré anni prima, quando il fascismo salì al potere. Uno di questi ragazzi, un giovane ufficiale dell'esercito italiano, aveva proprio ventitré anni, mentre scriveva al padre e alla madre negli ultimi momenti della sua vita, dopo la condanna a morte comminatagli da un tribunale misto tedesco e fascista: "Carissimi genitori - si legge nella sua lettera - non so se mi sarà possibile potervi rivedere, per questo vi scrivo. Sono stato condannato a morte per non essermi associato a coloro che vogliono distruggere completamente l'Italia. Vi giuro di non aver commesso nessuna colpa se non quella di aver voluto più bene di costoro all'Italia, nostra amabile e martoriata patria. Voi potete dire questo sempre a voce alta, dinanzi a tutti. Se muoio, muoio innocente. Ricordatevi sempre di me". Cosa intende dire, dove vuole andare a parare chi si permette di porre sullo stesso piano questo ragazzo e i suoi carnefici, i veri difensori dell'Italia e coloro che scegliendo Salò e la Germania nazista avrebbero finito per "distruggerla completamente"? Quale presunta e falsa verità storica pensa di affermare, chi sostiene che a scontrarsi in quel durissimo anno e mezzo che andò dall'8 settembre 1943 al 25 aprile del '45 furono due ragioni opposte ma entrambi meritevoli di rispetto? E quali principi segue e sente suoi, chi pensa di poter ridurre la condan-

na della dittatura solo al suo ultimo periodo, come se prima della vergogna delle leggi razziali in Italia ci fosse stato un fascismo "buono" e non, come fu, un regime che impediva di associarsi liberamente, di scrivere, di insegnare, di lavorare, e anche di vivere,

“
Contro il conservatorismo il coraggio di cambiare
 ”

a coloro che avevano idee diverse da quelle affermate con la violenza e sostenute con la forza di un sistema totalitario? Non so se si tratti solo di nostalgia o di un istinto che sollecitato finisce per manifestarsi ben al di là delle posizioni dichiarate prima e delle correzioni arrivate poi. Tempo sia qualcosa di più profondo e preoccupante. Proprio per questo, bene ha fatto il presidente Fini a pronunciare parole in equivoche, rivolte in primo luogo all'interno del suo partito di provenienza. Viene da pensare che ci sia innanzitutto un limite strutturale della riflessione compiuta dalla destra italiana sulla sua storia, sulla sua cultura, sulla sua identità. Viene da pensare che non sia ancora pienamente introiettata, nel complesso di questa classe di governo, una vera e salda cultura repubblicana, quella che affonda le sue radici nella Costituzione nata dalla Resistenza, negli ideali in cui sono chiamati a riconoscersi tutti gli italiani. E viene da chiedersi, temo, se non sia questo l'esempio forse più grave di cosa si vorrebbe diventasse questo nostro Paese: senza più memoria, senza più la sacralità e l'intangibilità della sua unità nazionale, senza la chiarezza assoluta dei principi sui cui si è fondata la nostra democrazia quando è nata dalle ceneri della dittatura e su cui ha poggiato per tutto il tempo che ci ha condotto fin qui. Tutto indistinto, tutto concesso, tutto lecito e possibile. In una sorta di deserto storico e culturale. Ma finché i democratici avranno forza e voce, non sarà così. Non permetteremo che questo accada. Facciamo nostre le parole del Presidente Giorgio Napolitano, che nei giorni scorsi ha esortato a dar vita ad un forte moto di patriottismo costituzionale. Non può esserci una prima

e un dopo, nei giudizi su quel passato. Non può esserci equidistanza tra fascismo e antifascismo, quando si parla della storia e dei valori repubblicani. E non ci possono essere due verità, entrambe relative e soggettive. C'è n'è una sola: quella che la Storia ci ha consegnato. Che è scritta sulla pietra, sulle "tavole della legge" della nostra Costituzione. Che è incisa nella memoria, e che nessuno potrà mai né ribaltare né sbiadire. Berlino 1945, dunque. E poi, ancora a Berlino, nel 1989, il comunismo che crollava su se stesso, insieme a quel muro che aveva diviso in due l'Europa e il mondo, come esplodendo sotto la pressione irrefrenabile della libertà. Fu la fine di quel comunismo che aveva impedito, anche con il sangue, ogni forma di opposizione, ogni forma di libertà. Si concludeva così la parabola del secolo breve (...).

Davanti a noi, davanti a chi nutre una visione umanistica della politica e della storia, c'è ora un avversario nuovo: è il "pensiero unico", la rassegnata e cinica convinzione che i grandi processi storici del nostro tempo obbediscano solo alla legge della necessità e siano del tutto insensibili alle istanze della libertà. E' il pensiero neoconservatore, per il quale tutto ciò che è reale è razionale e all'intelligenza e alla coscienza dell'uomo non resta che prenderne atto. In questa visione, i grandi processi storici del nostro tempo diventano giganteschi meccanismi che non è possibile in alcun modo regolare e orientare: quasi fenomeni fisici, che sfuggono a qualunque intervento della ragione, dell'etica, della politica, in balia come sono dei meri rapporti di forza. Sotto attacco non è più il limite della politica, come nel Novecento, in nome di una visione totalitaria della politica stessa. Ad essere messa in dubbio è la politica stessa: e attraverso di essa la possibilità per la ragione e la coscienza degli uomini non di determinare, ma perfino di orientare il corso della storia.

La forza del pensiero neo-conservatore sta nella sua sintonia con il senso comune: tutti noi, in definitiva, ci sentiamo in balia di forze soverchianti, di gran lunga più grandi e più forti di qualunque nostra capacità di comprensione e di azione. I cambiamenti climatici, dallo scioglimento dei ghiacci alla desertificazione, fino al moltiplicarsi di uragani e tem-

peste tropicali anche a latitudini ove erano sconosciute, sono la metafora di questa nostra condizione di radicale precarietà, vulnerabilità, incertezza. Una condizione che avvertiamo con crescente inquietudine e angoscia. Il degrado ambientale, il terribile livello di inquinamento delle grandi metropoli, il surriscaldamento globale causato dal continuo e crescente consumo dei combustibili fossili, l'uso distorto e disennato delle risorse primarie e delle fonti energetiche: sono i risultati dell'ingegno e della forza dell'uomo che si spingono troppo oltre. L'età dell'abbondanza ci sta rendendo più poveri. Solo nell'ultimo mezzo secolo il mondo ha perso un quarto del suo suolo fertile e un terzo delle sue foreste. Entro i prossimi cinque anni, come ha osservato recentemente il premio Nobel Al Gore, c'è il 75% delle possibilità che la calotta artica scompaia completamente durante il periodo estivo. Fermare la distruzione dell'ambiente, del nostro capitale naturale, è davvero il primo comandamento della sopravvivenza umana. Ridurre drasticamente i consumi di petrolio e di carbone è la condizione per fermare la crisi climatica, ed è una condizione vitale per noi, perché i mutamenti climatici mettono a rischio il benessere, la sicurezza, e forse l'esistenza stessa della nostra specie.

Del resto, non è solo il rapporto con la natura a renderci inquieti. E' quel complesso insieme di fenomeni che definiamo globalizzazione, ad alimentare il nostro senso di angos-

“
Il populismo conservatore indebolisce la democrazia
 ”

scia. Le difficoltà apparentemente insormontabili a dar vita ad un nuovo ordine mondiale, fondato sul diritto internazionale, a sua volta basato sui diritti umani universali, infondono la convinzione che l'esito più probabile dell'attuale disordine multipolare sia un futuro all'ingegno di ingovernabili conflitti di civiltà, nei quali l'unica ragione capace di farsi valere sia quella della forza. Sul versante economico, d'altro canto, i mercati sembrano resistere a qualunque tentativo non solo di regolazione, come dimostrano i reiterati fallimenti dei negoziati in sede Wto, ma perfino di previsione dell'andamento dei prezzi, dei cambi, degli indicatori macroeconomici. Siamo come trascinati da una crescita globale, forte quanto gli squilibri locali che produce, in un quadro generale di rischiosa instabilità. E ancora: gli spettacolari progressi della scienza e della tecnologia hanno portato la mente a penetrare i segreti più nascosti della materia e della vita, e hanno consegnato all'umanità un formidabile potere sul destino della terra e sulla stessa natura umana. Ma questi stessi progressi evidenziano anche un impressionante ed